

La città è una scuola che ci insegna a vivere

Qualche anno fa il National Trust, fondazione inglese della fine dell'Ottocento nata per difendere il patrimonio storico e ambientale, ha compiuto una ricerca sul gioco dei bambini inglesi. Ne è venuto fuori uno spaccato molto preoccupante e sedentario. La gran parte dei bambini sotto i dodici anni trascorre molto tempo in casa davanti al computer o alla televisione. Meno di un bambino su dieci gioca d'abitudine in luoghi aperti, un terzo non si è mai arrampicato su un albero e non è capace di andare in bicicletta.

Si sta anche riducendo il tempo medio trascorso in compagnia dei coetanei. Per questo la Fondazione, con l'aiuto di una commissione di esperti, ha lanciato la campagna *50 Cose da fare prima di avere 11 anni e tre quarti*. Ho scorso allora la lista insieme ai miei figli. Punto per punto. Tutti e cinquanta. E a ogni voce si è levato un grido di gioia al ricordo di quando si erano arrampicati su un albero, rotolati giù da una grande collina, di quando avevano costruito un rifugio o fatto rimbalzare i sassi sull'acqua, corso insieme sotto la pioggia, lanciato in volo un aquilone, pescato con il retino, fatto a palle di neve in città. Si sono emozionati ricordando una caccia al tesoro sulla spiaggia o la torta fatta di fango. Altra ovazione al ricordo di quando erano riusciti a stare in equili-

Elena Granata

brio su un albero caduto o a fischiare usando un filo d'erba.

La lista oggi appare rivoluzionaria; anche i figli di città hanno bisogno di spazi "giocabili" tra le case, come peraltro succedeva nella città storica, nelle piazze nei cortili e nelle corti, o in prossimità di parchi, rogge e fiumi; imparare a costruire una capanna fatta di legni sviluppa abilità creative e ingegnose, andare a caccia d'insetti genera curiosità e spirito di osservazione, come in nessun'altra aula.

L'elenco ha solo una piccola imperdonabile lacuna. Non ricorda quanto sia stimolante andare con i figli piccoli a zonzare in città. Entrare nei negozi, fermarsi sui marciapiedi, sedersi in una piazza. Le città sono ancora oggi le aule più stimolanti e sempre meno utilizzate.

Cosa fanno, infatti, i bambini di città quando non sono non sono *più* a scuola ma non sono *ancora* nello spazio protetto della casa? Se lo sono chiesto alcuni ricercatori che hanno sottoposto la questione a un campione di 629 alunni delle scuole primarie e secondarie di primo grado di Milano¹. Ne è emerso che i bambini vivono poco lo spazio-tempo tra casa e scuola, che sembra

per loro un deserto. Bambini in scatola, escono da scuola e vanno in palestra, poi dalla palestra alle sale dell'oratorio, la casa dei nonni, la sala delle lezioni di musica.

Eppure i bambini adorano i tragitti all'aria aperta. Nelle loro parole, i luoghi più amati sono quelli sotto casa: il parco giochi e il cortile, il centro sportivo e l'oratorio. Timorosi dei pericoli della strada, angosciati da virus e malattie infettive, portati a proteggere i più piccoli dall'aggressività e dalla violenza della città, i genitori tendono sempre più a collocare i propri figli nello spazio chiuso, al riparo da rischi ma anche da innumerevoli stimoli che lo spazio esterno potrebbe loro offrire.

I bambini raramente sanno cosa voglia dire scendere in cortile a giocare con gli altri, sporcarsi le mani con la terra, arrampicarsi su un albero, bagnarsi sotto la pioggia, realizzare qualcosa con le proprie mani (che non sia nelle ore di laboratorio a scuola). Il loro principale divertimento fin da piccoli sarebbe quello comune a tutti i bambini del mondo: scoprire la realtà materiale attraverso i sensi, imparare a muoversi con agilità e disinvolture, accarezzare con le proprie mani un cucciolo di animale.

Crescendo, essi sviluppano altre ambizioni come scendere le scale da soli per andare a tro-

vare il proprio vicino di casa o, più tardi, raggiungere a piedi la casa dei nonni.

Queste esperienze un tempo alla portata di tutti, sono sempre più rare oggi. Il clima di diffidenza verso gli altri, e in particolare verso persone straniere, così come i timori per la salute dei più piccoli, spingono i genitori a proteggere in maniera fin eccessiva i propri figli (non di rado unici). Anche in casa, vivono costantemente sotto costante protezione indossando spesso scarpe e pantofole, fin da piccolissimi, nel timore che prendano freddo ai piedi e si ammalinino; fuori casa sono quasi sempre ingabbiati in qualche seggiolino (in auto, sul marciapiede, al ristorante) protetti immediatamente dal vento e dalla pioggia senza che nemmeno possano sentirne l'odore e il rumore².

Dimenticando la lezione più preziosa.

Come scrive Richard Sennett, la città dovrebbe essere la scuola che ci insegna a condurre una vita ben centrata, attraverso l'esposizione agli altri potremmo imparare a distinguere ciò che è importante da ciò che non lo è. Abbiamo bisogno di vedere le differenze nelle strade, o negli altri, senza avvertirle come minacce né come tentativi di seduzione, bensì come visioni necessarie. Esse ci servono per muoverci nella vita con equilibrio, sia in senso individuale che collettivo³.

Ancora una volta la biodiversità urbana, fatta di persone differenti per cultura e origine, la promiscuità delle attività e delle vocazioni, l'intreccio di economie, di condizioni sociali e di stili di vita, consente di ampliare l'esperienza individuale



allargandone i confini⁴.

Ciascuno di noi è le case che abbiamo abitato, l'infanzia che abbiamo vissuto, le strade percorse, i libri letti; siamo la musica ascoltata, gli amici che abbiamo incontrato e le convinzioni acquisite; siamo i luoghi dove abbiamo lavorato, i paesaggi che ci hanno commosso, gli incontri fatti e quelli mancati. C'è un intreccio misterioso tra quello che siamo, quello che diventiamo con il passare del tempo e i luoghi che abbiamo abitato. Esiste una correlazione profonda tra l'habitat, l'ambiente fisico e sociale in cui ci siamo formati, e l'habitus, il nostro abito esteriore, le abitudini acquisite (la comune origine delle parole è evidente), i modi di fare e di pensare, i comportamenti.

Questa relazione – tra habitat e habitus – è sempre una relazione di reciprocità. Lo spazio influisce sui comportamenti e i modi di vivere condizionano e plasmano gli spazi. Di questa relazione reciproca dobbiamo prenderci cura.

Se guardiamo alle città italiane non possiamo non riconoscere una qualità e una bel-

lezza diffusa, fatta di piazze e di monumenti straordinari, di paesaggi naturali in cui natura e cultura si sono intrecciati nel corso dei secoli. Una bellezza pubblica e civile, mite e accogliente, aperta al nuovo, al turista e allo straniero.

Provate a passeggiare un sabato mattina nella vecchia contrada del Carmine a Brescia, quando il mercato riempie le viestrette e storte di bancarelle, profumi e colori. Andateci di sabato sera, magari nella bella stagione, quando nei locali serali si affollano giovani e turisti, per il rituale sociale della movida: stare insieme, mangiare, attardarsi per strada. Oppure esploratelo alla mattina del lunedì, tornato alla normalità, quando il passo affrettato degli studenti universitari si mescola con quello dei negozi etnici che riaprono le saracinesche per una nuova settimana, in una confusione di camioncini e merci.

E poi attraversatelo a piedi o in bicicletta, protetti dall'isola pedonale, insieme ai bambini e ai ragazzi che ci abitano. Il quartiere pare avere trovato

La città è una scuola che ci insegna a vivere

un suo equilibrio nel comporre anime differenti. È un quartiere ad alta concentrazione di persone e famiglie di origine immigrata, che mescola sapore popolare ed eccellenze artistiche: sono visibili molti palazzi ben ristrutturati e punteggiati ai piani terra da locali e pub e gallerie d'arte che raccontano di un quartiere che ha in parte tagliato i ponti con il suo passato turbolento, incontrando l'apprezzamento di artisti e creativi, di famiglie giovani. Secondo le modalità tipiche

dei centri storici e dei borghi popolari centrali di tutte le europee. Oggi però questa bellezza civile e accessibile a tutti ha molti nemici. Molte città italiane (ma non solo) si stanno dotando un'architettura ostile o difensiva, predisposta per evitare la presenza delle persone nello spazio pubblico.

È la stessa vita pulsante della città a suscitare un istinto di controllo in certe componenti politiche e in alcune fasce della popolazione. Panchine con

braccioli che impediscono di potersi sdraiare, spunzoni anti seduta disposti davanti alle vetrine, pensiline di autobus in cui poter sostare solo pochi minuti, dissuasori sonori che emettono un sibilo molto disturbante per i ragazzi più giovani.

In Francia li chiamano arredi disciplinanti, quelle soluzioni capaci di determinare i comportamenti delle persone negli spazi collettivi. In nome



del controllo e di una presunta maggiore sicurezza degli spazi si snatura uno dei caratteri più forti dell'identità delle nostre città: la capacità di accogliere, di mescolare le differenze, di integrazione la varietà delle persone.

Città un tempo caratterizzate dalla presenza di strutture di accoglienza (una per tutti a Firenze Lo Spedale degli Innocenti), oggi attrezzano gli spazi pubblici con dispositivi di controllo e dissuasori

di comportamenti sociali. È vietato sedersi sui gradini delle cattedrali, è vietato sedersi nelle chiese – soprattutto nelle città turistiche – dove l'accesso è regolato dall'acquisto di biglietti di ingresso. I parchi, quando possibile, vengono chiusi e regolamentati da orari di apertura, le panchine ridotte al minimo. Tutte scelte che tradiscono quell'idea di urbanità che è stata la cifra vincente delle città europee, una dimensione

legata all'ospitalità dei luoghi, predisposizione ad accogliere e facilitare le relazioni umane, lo scambio e la comunicazione. Una dimensione legata alla qualità della convivenza civile, ad un'idea di cittadinanza inclusiva e tollerante.

Ma se perdiamo questa urbanità e l'originaria attitudine

all'accoglienza di questi luoghi, che cosa rimarrà della nostra secolare cultura civile? Sono i comportamenti a fare belle le città, prima dei monumenti e delle piazze restaurate in stile. Ma dove si formano gli habitus da cittadini? Dove cresce nei ragazzi l'attitudine alla relazione e alla cooperazione? Dove diventano animali politici e civili?

L'ospitalità non ha nulla a che fare con il buonismo, con la buona educazione, con il galateo, con il senso di colpa. È un atteggiamento dell'anima che umanizza innanzitutto chi la pratica, è il riconoscimento che il nemico, lo straniero, può sempre diventare l'ospite atteso. Ospitare è uscire dalla logica dell'inimicizia, è tramutare un nemico in ospite.

1) Associazione Consorzio Cascina Cuccagna e dalla Fondazione Gaetano Bertini Margarini Onlus, *We Care: crescere nella Città Metropolitana*, 2014.

2) Laffi Stefano, *La congiura contro i giovani*, Feltrinelli, Milano, 2014.

3) Sennett Richard, *La coscienza dell'occhio. Progetto e vita sociale nelle città*, Feltrinelli, 1992, p. 13.

4) Granata Elena, *Biodiversity. Città aperte, creative e sostenibili che cambiano il mondo*, Giunti, Firenze, 2019.